

Il capitalista è un piccolo re, ma un re assoluto. Egli non deve dar conto a nessuno del suo operato. La sua volontà od il suo capriccio, è legge. Egli può commettere le maggiori infamie e vigliaccherie senza essere menomamente responsabile. Le ricompense che egli dà sono favori: ed i ladroncelli che egli commette sono diritti.

Il capitalista dunque fa la legge, comanda, punisce come il governo, ma si guarda bene dal cimentarsi personalmente con l'operaio; come il governo si fa proteggere da numerose schiere di soldati e di poliziotti, così il capitalista impiega il capofabbrica per opprimere e spogliare l'operaio, e quando si vede in pericolo, domanda la protezione della polizia e dell'esercito, perchè lo difendano contro gli operai e lo aiutino a sottometterli.

Ed il governo è sempre pronto alla chiamata coi capitalisti, è sempre pronto a massacrare gli operai, ad imprigionarli, a condannarli quando essi si ribellano al capitalista. Il governo e il capitalista sono due corpi ed un'anima. Il capitalista obbliga gli operai a lavorare, li smunge continuamente e preleva dai loro prodotti, la parte del governo, cioè dei politicanti, dei giudici e dei poliziotti. Ed il governo impedisce colla forza agli operai di emanciparsi e permette così al capitalista di disasanguararli e spogliarli senza pericolo.

Ecco perchè noi vogliamo ad una volta abolire il capitalismo ed il governo. Ecco il perchè noi siamo, non solamente socialisti ma anche anarchici.

## L'ANARCHIA

Nel significato proprio e nel volgare

La polemica avviata sull'*Evening Telegram* dal socialista Robertson e sullo stesso giornale continuata vigorosamente dal compagno Angelo Trueba entra, dopo le prime avvisaglie, in una fase utile, feconda e serena di sviluppo. Utile e feconda non perchè possa smuovere dai rispettivi convincimenti l'uno o l'altro degli interessati — ardenti nomi di parte entrambi — ma perchè essendo il *Telegram* l'organo della paolotteria borghese dello Stato un'eco cosciente dei nostri principii e delle nostre aspirazioni penetrerà anche negli ambienti più refrattari a reclamarvi per la nostra fede rispetto civile ed equanimità di giudizio.

E di questa conseguenza siamo così certi che ci aspettiamo da un giorno all'altro veder chiuso con un pretesto qualsiasi ai campioni dei due avversari principii il campo del *Telegram* risanato, in omaggio al business, dalla sua presente anormale ed incredibile eruzione di civiltà e di tolleranza.

Per intanto la buona scherma continua. Al compagno Trueba che gli rimproverava di giudicare l'anarchia e gli anarchici alla stregua d'un volgare e rancido luogo comune, replica il Robertson sul *Telegram* del 19 settembre spirante, poche righe che parrebbero senza sugo ove non lasciassero frapellare lo scaltro proposito di non accettare la discussione che entro certi confini nei quali abilmente induce l'avversario.

«Non comprendo — dice il Robertson, ingenuo per la circostanza — perchè gli anarchici se la pigliano con me per aver caotico la parola anarchia nel senso che le è comunemente conferito (di disordine cattivo e primitivo); dovrebbero pigliarsela con coloro che ebbero la luminosa idea di battezzare d'anarchica un'aspirazione, un ideale di rinnovamento sociale; perchè la parola anarchia è antica quanto il mondo, esisteva prima assai dell'anarchismo e degli anarchici e non ha voluto significare mai altro che negazione assoluta di ogni autorità. Ora io non so comprendere nè conciliare col buon senso l'esistenza di una società senza autorità».

Il compagno Trueba accetta la discussione così come è preordinata dal Robertson e gli risponde con rude e coraggiosa franchezza:

«La più gran parte del pubblico ritiene gli anarchici teste balzane per-

ché essi credono che la società possa sussistere senza autorità. Colla maggiore cammina anche l'amico Robertson che sfodera contro di noi l'argomentazione consueta a tutti i nemici dell'anarchia.

“AUTORITÀ”.

“Noi, gli anarchici, aspiriamo ad una società che riposi sull'ordine e sulla fratellanza: accettiamo a tal fine tutto quanto può assecondare la nostra aspirazione respingendo tutto ciò che può tornarle d'ostacolo e di danno. Così, convinti che ordine ed eguaglianza non possano instaurarsi finchè sussiste l'autorità, noi combattiamo l'autorità. Studiatela sotto tutti i suoi aspetti, in tutti i tempi, sotto tutte le latitudini e l'autorità vi apparirà sempre gemella del capitale.

“Abolita la proprietà privata, sparisce le divisioni di classe, l'autorità diventa impossibile, allo stesso modo che è impossibile l'ordine colla proprietà privata, l'uguaglianza coll'autorità”.

“Arresti il mio avversario su questo pensiero la sua riflessione per un minuto e sarà d'accordo con me in questa prima conclusione: che se per società s'intende la collettività degli individui associati ad assicurare il benessere comune, detta società deve necessariamente aver le sue basi nell'eguaglianza; il fatto dell'esistenza dell'autorità sarebbe sempre negazione della società”.

“Ma, a parte l'impossibilità della coesistenza dell'autorità con una società egualitaria, quale sarebbe la funzione dell'autorità dove la proprietà privata fosse abolita?

“Noi sappiamo che l'80 per 100 dei cosiddetti criminali sono purulenza inevitabile e fatale del regime individualistico della proprietà, che si può imputare il resto alle divisioni di classe e che in fondo, andando alla radice, si potrebbe accollare alla proprietà privata ed alla differenza di classe il 100 per 100 della criminalità”.

“E, fra parentesi, che cosa fa di buono l'autorità nella nostra società individualista e capitalista in cui il denaro compra tutto dalla macchina che produce alla fanciulla che sogna l'amore, non il mercimonio?”

“Questo è accertato dal ragionamento e dall'esperienza: che se un individuo vuol far male, l'autorità è impotente ed inutile, com'è sterile la severità delle condanne che non arrestano mai il braccio del delinquente. Le nazioni e gli stati in cui la pena di morte non esiste non hanno un'indice di delinquenza più elevato di quelli in cui essa vige con tutto il suo feroce rigore; il che dimostra almeno come la condanna per l'emenda sia infondata ed inutile. Mostra ancora più che se l'autorità cessasse di esistere, pur nella nostra società pervertita e corrotta, la delinquenza non aumenterebbe, decrescerebbe anzi senza contrasto quando noi fossimo liberati da quelle accademie di delinquenza professionale che sono le carceri, da cui, unica benedizione dell'autorità, escono incorreggibili e perfezionati i cavalli di ritorno.

“Per questo io dico che l'autorità è nella società futura impossibile, peggio che inutile nella presente, per questo, Robertson ed i lettori del *Telegram*, troveranno giustificata la nostra condanna, la nostra lotta contro l'autorità”.

“E poiché l'amico Robertson combatte egli pure per un ideale d'ordine

e di eguaglianza, saprebbe egli dirmi come concili coll'autorità la sua aspirazione ad una società ordinata ed egualitaria?”

ANGELO TRUEBA.

Barre, 25 settembre 1903.

La polemica è a questo punto, anzi un punto più in là che ne acuisce l'interesse e l'aspettativa. Annunziando sul *Telegram* di sabato 26 corr. che risponderà in settimana, A. Robertson, promette fin d'ora di mandar a gambe all'aria le argomentazioni del compagno A. Trueba.

Egli è sicuro di averlo messo in un sacco.

Nell'attesa non sappiamo trattenere un'osservazione: ai faciloni l'esperienza matura inesorabile i disinganni più atroci ed a vendere la pelle dell'orso prima d'averlo in trappola, s'arrischia, anche colla innegabile malizia di A. Robertson, d'averne ad un tempo il danno e la beffa.

Noi siamo scettici per esperienza e per convinzione e malgrado i suoi frettolosi chichichichi pensiamo che torneranno osso duro al socialista Robertson e l'anarchico e l'anarchico.

DIogene.

(1) Il *Telegram* con una, certo involontaria, trasposizione di parole rende oscuro, quasi inintelligibile il senso di questo periodo.

(N. d. T.)

## Faccie di bronzo

M. CHARAVAY, quello che F. Hirtzel ha nello scorso numero inchiodato alla berlina, si dimena come un ossesso sotto la scuriada e mastica bile con una collera che dissimula molto male sotto la grimace della lettera che pubblichiamo qui sotto:

New York, 24 settembre 1903.

Al Signor Redattore della Cronaca Sovversiva. Barre VI.

Onorevole Signore: Con molto piacere ho letto nel suo ammirabile giornale del 19 scorso, un articolo del suo corrispondente, il sig. Frank Hirtzel, che non ho il piacere di ricordare.

Io le prego aver l'amabilità di far pervenire al detto signore lo scudo che metto qui dentro dicendole che per ogni articolo che mi maltrata ancora di più se le manderò altrettanto.

Sperando che lei mi pardonera la richiesta (!) io sono

il di lei servitore

MARIUS CHARAVAY.

A cui l'onorevole signor redattore della *Cronaca Sovversiva* ha risposto senza ritardo:

M. CHARAVAY.

New York.

174-181 Worth St.

Le respingiamo colla presente a mezzo di M. O. postale in data di oggi lo scudo che nella sua sollecita munificenza ella vorrebbe a mezzo del nostro giornale trasmettere a Frank Hirtzel a compenso ed incoraggiamento per quanto di lei, senza menzogna, ebbe a scrivere nel n.° 16 della *Cronaca Sovversiva*, 19 settembre spirante.

La Redazione della *Cronaca* trae dalla sua lettera che non osa la smentita nè la rettifica confortante la riprova d'aver ancora una volta detto, se non tutta la verità, null'altro che la verità. E pel nostro che è giornale modesto di propaganda e d'educazione, che non ambisce ad essere ammirabile e s'acccontenta d'essere sincero esso è conforto sufficiente.

Le respinge quindi il dollaro che, poveretto! non arriva a mascherare di spiritoso e taccagno mecenatismo il suo compassionevole dispetto pregandola di tornare per le sue basse opere di livore ai molti ruffiani che sono orgogliosi di venderle in Worth St. la loro sciagurata incoscienza.

Noi non siamo familiari colla roba ru-

bata che ella butta dalla finestra con spensieratezza eguale al cinismo con cui la sprema dalla povera gente e non sappiamo spingere la nostra amabilità fino a compiacere nei loro capricci bisbetici i malandrini che sulla povera gente coniano l'arroganza e la frode.

Non voglia aversela, del resto, a male. Noi non le lesineremo mai nè l'inchiostro nè la sincerità quando li riterremo spesi bene.

Dolenti di non poterle ricambiare i sentimenti d'ossequio e di stima che ella ci testimonia,

per la *Cronaca Sovversiva*,

O. GRANAI.

\* E Mister Marius Charavay, la faccia di bronzo, imparerà se non l'ortografia almeno uno scudo di galateo!

\*\*

Questa è degna davvero di essere messa in gelatina! La porta in giro tra due hasette sale e pepe, con una sfrontatezza di giannizzero, Mr. William Barklay.

Il quale se fosse soltanto lo sfruttatore impudente e cinico che vive, parassita odioso, sul lavoro, sul sudore e sul sangue del centinaio di schiavi che si consuma nella sua baracca; se fosse soltanto l'insidiatore recondito e tenace — nel sindacato padronale — d'ogni diritto e di ogni rivendicazione proletaria, assomiglierebbe al novantanove per cento dei padroni e non meriterebbe quel l'onore d'una sferzata particolarmente cordiale.

Ma con tutto questo po' po' di bagaglio negriero e manigoldesco, Mr. Barklay ha un debole. Gli altri padroni vi sfruttano più che possono, vi pagano il meno possibile, non vi guardano in faccia, non vi mostrano un sorriso. Sapete a che cosa tenervene: sono nemici! Mr. Barklay, ha invece un debole: vi serocca come il più turpe usuraio non farebbe, ma in compenso vi colma di confidenze e di camaraderie, burla con voi, disposto magari a buscarsi un latrone a mostrarvi i polpacci nudi in una parata patriottica come un autentico *highlanders*, se questo può farvi piacere: ai pic-nic unionisti sarà il giudice di campo di tutti i ginocchi, di tutti i tornei, di tutte le corse e si lascerà magari spillare mezza dozzina di scellini per premi di consolazione: E i gonzi mormorano attoniti da tanta larghezza e da tanto bonario abbandono: oh se tutti i padroni fossero come Barklay! ah che brav'omo, peccato che l'Unione sia in mano di paterini che gli amareggiano la digestione!

L'Unione locale degli scalpellini gli dà infatti di tanto in tanto qualche fastidio; pochini, perchè dell'Unione è anima e parte quella losca figura del poliziotto Bruce che al Barklay è legato da vincoli antichi e recenti, non tutti confessabili. Qualche volta tuttavia ad onta ed a dispetto del Bruce, come fu il mese scorso, l'Unione ricorda con fermezza a Mr. Barklay che la sua platonica tutela non basta a compensare gli strappi che egli tira al concordato e che al concordato bisogna essere ossequenti.

La bile verde allora del Barklay non ha più nè premeditata cautele prudenti, nè limite, nè freno.

Se lo sa il buon Cruikshank presidente dell'Unione che venerdì 25 settembre corrente gli notificò in baracca che si sarebbe assentato per due ore a regolare un lieve conflitto insorto, non so più in qual baracca, tra un operaio ed il suo non onesto padrone.

— Vai, brontola il Barklay, corri al tuo consueto ufficio che è sempre quello di rovinare in nome e per le pretese dell'Unione qualche povero padrone come me.

— Veramente mio ufficio è di tutelare l'interesse del lavoro e dei lavoratori giusta le norme d'un concordato che voi avete liberamente accettato e sottoscritto. Io non ho mai rovinato nessuno.

— Tu hai sempre cercato di rovinarmi nel mio business ed anche poche settimane fa.....

— Anche poche settimane fa ho fatto rispettare quel bill of price che nella tua baracca, per la tua istigazione era minacciato da chi l'aveva formulato e sancito (E' la faccenda del poliziotto Bruce che vo-